

# CRUZZLE

(Tratto da *Il diavolo e la polvere* di Dario D'Alfonso)

C'era una volta una casa tra le più curiose, fra siepi di ruggine e ombre di rose. Sporgeva da un vecchio deposito abbandonato, come un foruncolo dal sedere di un elefante addormentato.

Avvolto dal freddo in un manto di spine, sostava appoggiandosi un triste cancello. Guardava l'autunno arrivare, alla fine, vestito da sera in un nero mantello.

Quintali di legna impilati al suo interno in file ordinate a riempire la corte, come soldati a fermare l'inverno e il ticchettio del tempo, ormai sempre più forte.

La vecchia stufa che viveva in cucina mangiava giorno, sera e mattina, poiché il suo padrone non aveva modo migliore che intagliare nei tronchi il passar delle ore.

Del fumo dal comignolo saltò sul cornicione, salendo sinuoso nella notte tarda, verso una luna bassa, grassa e arancione.

Il mercatino dell'antiquariato sarebbe arrivato all'alba, e lui attese. Come accadeva sempre in quel grazioso borgo sulle rive del Garda, ogni terza domenica del mese.

L'unico giorno in cui di legna non faceva scorta.

Per i rimanenti trecentocinquatré giorni l'anno, Ercole Benelli aspettava la morte bussare alla sua porta.

# L'orso nello stagno

Era quel genere d'individuo che molti definirebbero pragmatico e molte, più pragmaticamente, un rompiscatole. Dentro la sua testa, piazzata in maniera equidistante fra le possenti spalle a circa un metro e ottanta sul livello del mare d'ignoranza, il suo cervello sbuffava, strideva e ronzava come una locomotiva su invisibili binari.

Che cosa muoveva le persone?

Se lo chiedeva spesso.

Il cibo era la prima risposta che gli suggeriva sempre l'ironia, che era certo scaturisse dall'altro cervello, situato nella pancia, a un'altitudine più consona alla moltitudine d'idioti che lo circondava. Le gambe, allora!, ribatteva quella vocina tenue. Le auto? I treni?

E ogni volta s'incantava, dovunque fosse, per sedare o ravvivare il dibattito che l'associazione d'idee avrebbe ramificato in lui. L'autista dell'autobus continuò a ripetere di averlo visto solo all'ultimo momento e che, dopo aver sbattuto la fronte sul parabrezza per la brusca frenata, credeva di avere investito una statua. O un monolito.

Perché sembrava proprio l'autobus ad aver accusato il colpo. Il cofano in vetroresina pareva il calco dal quale era uscita la scultura di un orso, il quale grugniva e sbuffava, massaggiandosi sovrappensiero il ginocchio sinistro - che l'avrebbe fatto zoppicare in un lontano

futuro - dando l'impressione di soffrire per l'incidente. In realtà, l'energumeno alto circa due metri stava pensando a che cosa avesse mosso ultimamente un pullman... a parte il motore, trasmissione e pneumatici, ovviamente.

La risposta scese dal posto di guida, con in fronte il segno dove sarebbe apparso il bernoccolo, confuso e inebetito dallo shock. Ignaro del destino, l'autista iniziò a riversare sproloqui alla pancia del giovane grizzly, più o meno dove l'ironia teneva a bada i succhi gastrici, finché i suoi occhi si arrampicarono su una parete rocciosa sempre più impervia.

Verso la cima persero l'equilibrio e precipitarono nel baratro tra le strisce pedonali. L'autista, come l'orso avrebbe scommesso, era un uomo di bassa statura. Morale.

Ironia iniziò a intavolare la discussione, quando dall'autobus uscirono i primi passeggeri, sconvolti dall'accaduto. Parlottarono in francese, e sebbene fosse sicuro che stessero parlando dell'incidente, l'orso ebbe la sensazione opposta. La percepì come una musica, un ruscello che riversa scrosci e armoniosi mulinelli d'acqua fra le rocce... e poi, la vide.

Alta forse un metro e sessanta se l'avesse presa in braccio, una splendida ragazza sbucò dietro la sagoma minuta dell'autista, ma la sua aura era talmente accecante da fargli credere che l'ombra di ogni cosa fosse generata da lei e non dal sole: ebbe come

l'impressione che fosse un sasso, gettato in uno stagno, le cui onde si diramavano in circolo...

E quando il suo sguardo lo raggiunse, per la seconda volta nel giro di un quarto d'ora fu investito da un pullman di emozioni. La vide avvicinarsi, sinceramente preoccupata per un perfetto sconosciuto che stava tremando.

È l'amore, si disse, la benzina che muove l'anima.

Quarantanove anni dopo, le stesse frasi attraversarono il suo cammino, insieme a due delinquenti in bicicletta.

## L'orco, la fata e la strega

Il bastone da passeggio emise un suono simile allo scoppio di un ceppo nel camino, volando via dal palmo della mano su cui aveva appoggiato il peso del corpo, mentre si era incantato sul cancello di casa.

Maledetti teppisti, ringhiò fra sé.

Raccolse il bastone da terra, assaporando il sommesso, vendicativo pensiero di infilarglielo fra le ruote.

«Sono solo dei ragazzi.» lo rimproverò la moglie.

«Ragazzi un corno!» brontolò.

Aveva le guance rosse come braci al vento.

«Per cosa le hanno inventate le strade? E i marciapiedi, allora?»

Marta sorrise come faceva sempre prima che un alito d'autunno la dissolse, spargendo cumuli di foglie secche lungo la strada.

Ercole restò immobile, fissando il vuoto che gli era rimasto dentro, finché il sommario identikit del volto dell'uomo che visse una volta tornò ad assumere le sembianze di un fucile puntato. Trainata dal piccolo cane al guinzaglio, una ragazza calpestò i resti dell'unica donna che lui avesse mai amato, indifferente, scuotendo la testa a ritmo di qualcosa che osavano ancora chiamare musica. Osservò il chihuahua accucciarsi in mezzo al marciapiede.

Deve essere un incrocio tra una pantegana e un coriandolo, pensò incuriosito, mentre il cinico sorriso scompariva gradualmente.

Santa miseria, pensò. Non è possibile! Che cosa mangia? Guardò stupito la ragazza fermarsi qualche metro dopo - come fosse stata lei al guinzaglio - levandosi gli auricolari.

«No, non qui davanti... Ciccipù.» disse infine con un tono stridulo da strega.

Ciccipù?, ripeté Ercole scioccato.

Pensò a quel disgraziato che mai l'avrebbe sposata.

Be', si disse. Se cavalca una scopa, avrà anche la paletta... ma ciò che raccolse da terra fu il chihuahua, portandoselo in grembo e baciandoselo tutto.

«Bravo Ciccipù! Fatta la pupù!» squittì isterica, continuando per la sua strada e senza nemmeno notare l'uomo che la fissava allibito. Trattenendosi dal desiderio di impalarlo in mezzo alla strada, con il cartello "Ciccipù non la fa più!", si voltò verso di lei... ormai lontana da raggiungere.

Al Diavolo, borbottò. Pulirà dopo.

Attraversò la strada e si diresse verso la sua meta, sbuffando come una grossa locomotiva incazzata.

Un gruppo di adolescenti attraversò l'incrocio a piedi, senza guardare né a destra né a sinistra.

Ercole restò appostato come un ceccchino nascosto all'ultimo piano di un vecchio grattacielo abbandonato. Il mirino puntato verso quegli strani cuccioli di esseri umani, che adesso stavano addirittura deridendo quella

poveretta, la cui auto s'era fermata (probabilmente insieme al suo cuore) in mezzo alla strada.

Prima che ripartisse, un tipo in un'auto suonò il clacson per svariati secondi, come se provasse a spingerla via con le onde sonore per poi sorpassarla, esausto, dopo aver cercato invano di aiutare il prossimo.

Che cosa era successo al mondo?

Ercole osservò gli adolescenti deambulare verso altri simili.

Forse, si disse, i loro genitori non hanno abbastanza soldi da comprargli un bacino e due femori, attaccandogli direttamente il culo agli stinchi.

Afferrò le asole dei pantaloni di velluto marrone e li fece scorrere sopra la pancia, poi verso le ascelle.

Infine una voce profonda attirò la sua attenzione.

«Posso aiutarla?»

## **Il mercante e la fanciulla**

Ercole si voltò lentamente, ammaliato dalla cadenza con cui qualcuno aveva pronunciato quella domanda, trasformandola in un'affermazione.

La voce apparteneva al proprietario di una nuova bancarella - dove gli articoli più esotici erano avvolti da una luce polverosa che riportava indirettamente l'osservatore in una dimensione onirica, quasi circense -



la cui attenzione era però rivolta a una giovane donna dai lunghi capelli neri e dagli occhi lucidi.

L'uomo era alto e magro, foderato in un completo gessato, dalla cui giacca aderente spiccavano i lunghi baveri di una sgargiante camicia di seta color sangue.

La pelle scura donava al volto un'età indefinibile, anche se il lungo pizzo bianco che sporgeva dal viso affilato l'aveva immediatamente tratto in inganno.

Sembrava quasi che la sua ombra si muovesse una frazione di secondo in ritardo, come se nemmeno lei sapesse copiare esattamente le teatrali movenze con cui il bizzarro mercante mostrava ed elogiava all'imbarazzata ragazza il Più Antico Servizio di Porcellana. Dopo averle sussurrato qualcosa all'orecchio, le accarezzò la nuca. Ercole osservò la scena, disgustato, indugiando sulla schiena dell'uomo finché si accorse che lo stava fissando negli occhi.

Distolse immediatamente lo sguardo...

Sotto una foto di Marilyn Monroe e Joe Di Maggio, fra grammofoni degli anni Trenta e aeroplanini di latta, c'era una scatola nera di cartone intaccato dal tempo, con una semplice scritta bianca al centro.

## CRUZZLE

Rilesse quelle lettere fino a imprimerle nella testa, mentre il mondo esterno svaniva. La ragazza iniziò a correre, difendendo il suo acquisto come fosse la cosa

più delicata al mondo. Se Ercole avesse anche solo sbadigliato, l'avrebbe centrata in pieno, frantumando lei e l'intero servizio di porcellana. Gli passò a così pochi centimetri che il profumo del suo balsamo al cocco districò il groviglio di rovi che lo stava imprigionando, rompendo l'incantesimo.

Stava piovendo.

«A volte si resta attaccati con le unghie per la paura di cadere nel vuoto, senza sapere quale scelta sia la peggiore.» fece il mercante, mentre spostava la vecchia fotografia - lasciando che la scatola esercitasse nuovamente il suo misterioso fascino, con un timbro di voce così basso da risuonare nello stomaco di Ercole come un crampo.

«Posso aiutare anche lei, mi dica...»

Ercole non riusciva a distogliere lo sguardo da quel rettangolo nero. «Che cos'è?» chiese infine.

«Questo?» domandò l'uomo, indicando la scatola nera con l'espressione di chi cade dalle nuvole.

«Questo è solo un passatempo... per chi non ha proprio niente da fare.»

Detto ciò, l'uomo in nero prese un astuccio di pelle che pareva avere mille anni e si sedette, accavallando elegantemente le gambe. Estrasse del tabacco, lavorandolo tra dita affusolate con una grazia e una velocità da prestigiatore.

«Io li adoro, i puzzle!» sbottò Ercole, con un tono di voce talmente acuto da sorprendere se stesso.

Riformulò la domanda in un timbro più consono alla mole.

«Potrei vedere quale immagine riporta?»